

## IL CALIFFO

Un passo dietro l'altro, lentamente, con le spalle curve, come se vi fosse appoggiato sopra il fardello delle proprie insensatezze riunite in un unico peso, quello della paura.

Il timore di non poter più fare a meno di quelle emozioni, la sensazione di un legame profondo, viscerale, la scoperta dell'esistenza di un mondo di colori, inesplorato nel quale aveva galleggiato per poche ore: una somma di elementi che lo avevano compulso alla fuga.

L'unico sentimento che provava, caratterizzato da una pressione insostenibile alla base dello stomaco, era però lo struggimento: tutto quello che avrebbe potuto dire, avrebbe potuto fare, avrebbe potuto aggiungere, era rimasto dentro di lui come energia in atto e lo stava dilaniando.

Eppure, guardare in quegli occhi strani che potevano diventare trasparenti in certi attimi e tempestosi immediatamente dopo, era sembrato un gioco del tutto innocuo: non aveva intuito il pericolo nemmeno quando lei con un sorriso innocente gli aveva chiesto di incontrare il suo sguardo, proprio mentre varcava per la prima volta i suoi confini.

Sprofondare nelle sue viscere aveva avuto il significato di conquista, di vittoria: se lo era posto come traguardo, ma non si era fatto soverchie illusioni.

Poteva succedere, ma poteva restare nei sogni: che differenza avrebbe fatto?

Era un qualcosa di diverso che emanava da lei ad attrarlo: una donna particolare, anomala, probabilmente irraggiungibile nella sua diversità di razza.

Poi, piano piano, lei era entrata in lui e aveva composto una forma nel suo sangue: la vedeva spesso, soprattutto dove non c'era.

Era diventato un incubo, per cui aveva deciso di esorcizzarla: comprata e posseduta non sarebbe più stata un problema.

Anche lei avrebbe preso posto nell'harem, con il suo numero, la sua collocazione, la sua serata.

Era andato tutto al contrario. Invece di adorare il Dio Fallo, lei aveva nuovamente cercato il fratello con il quale fare l'amore, totalmente libera dalla schiavitù, maschile nella rapidità d'intenti, femminile nell'abbandono...

Lei gli era sembrata un'imbarcazione che procedeva a vela spiegata, gonfiata da un vento impetuoso che la faceva volare da un'onda all'altra, senza quasi toccare il mare.

Si era sentito un Dio: aveva creato per lei un mondo di emozioni nel quale si era specchiato e nel quale aveva gettato il suo seme senza freni, come un fiume in piena, travolto dagli spasmi di un desiderio incontrollabile.

A fatica si erano staccati dall'amplesso: i loro corpi sembravano ancora un'unica entità, ma già la voce di lei tentava di rassicurarlo.

Lui aveva capito di non essere solo nella vittoria e che quella parte di lui in lei e di lei in lui sarebbero rimaste unite anche dopo.

Ecco, era stato lì l'attimo di smarrimento.

Si era ripreso subito e aveva mentalmente calcolato quante ore potevano trascorrere prima dell'abbandono: non aveva importanza, perché il sonno sarebbe giunto subito.

Giù, più giù e nello sprofondare privo di coscienza aveva incominciato a provare una sensazione di felicità: libero, era libero, si era liberato dai tabù.

"Ti vuole per l'uomo che sei", cantilenava una voce melodiosa. "Lei vuole te e ti ha posto nel luogo di Dio".

Dondolandosi nell'inconscio lui aveva abbandonato timori e tremori.

Poi il risveglio. Perché mai restare legato a qualche parola? Meglio fuggire, la mente aveva suggerito, meglio non approfondire: quel sentimento di potenza poteva condurre solo all'opposto, nella sofferenza.

Così adesso, davanti a quella porta, continuava a passeggiare senza sosta, consumando sandali e tempo prezioso.

La voleva. Voleva quella donna. Voleva possedere la donna che c'era in lei totalmente. Varcare quella soglia, e decidere che la preferita sarebbe stata lei?

E le altre cosa avrebbero detto?

La sua prima moglie, sua madre, sua sorella, tutte le sue concubine, come avrebbero preso la notizia?

Era un califfo, senz'altro, ma esistevano anche delle regole ufficiali: l'ordine non andava sovvertito.

Lei aveva un nome strano, e gli occhi lo erano ancora di più, non apparteneva alla sua gente: avrebbero tutti detto che stava perdendo la ragione.

Insensato, era proprio insensato quel sentimento che provava dentro... doveva trovare il modo di strapparlo via dal cuore, dalle viscere, dalla mente o da dove si era annidato.

"Màginah... Lù'Lù'ah... venite".

Ecco, lo avrebbe esorcizzato così.

No, era stato come sempre un susseguirsi di movimenti armonici, ma non totali.

Il ricordo del prolungarsi di emozioni e dell'intensità di percezioni gli provocò nuovamente una fitta nello stomaco.

Era una strega. Certamente era una strega e si era impossessata della sua anima.

"In catene, in fondo alla torre e poi a morte", non c'era che quella soluzione mormorò a se stesso, prendendo la decisione di affrontarla.

Varcando la soglia fu abbagliato dalla luce: capelli, occhi, sorriso... era tutto così luminoso da sembrare un sogno...

"Sei sicura di volere proprio me?", riuscì solamente a balbettare.

"Sì, mio signore".